
IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell'Assemblea.

N. 18. — Domenica 6 Maggio.

ATTACCO DI MARGHERA DEI 4 MAGGIO.

L'altr'jeri in sul meriggio gli austriaci apersero il fuoco. Un razzo ed una bomba ne furono forieri.

Gridato all'arme! la guarnigione accorse ai posti fissati, intrepida, ardente di venire alla lotta. In tutti i volti traspariva il desiderio di combattere, e pareva che ognuno dicesse: venga il nemico e vedrà che quì le arti maligne del tradimento, cui sono l'infame suo vanto, non allignano. Qui il valore d'Italia combatte, e l'onore n'è lo stendardo col quale mai si transige.

In breve i cannoni rimbombavano da ogni lato; il fuoco incrociavasi, e sotto una tempesta di palle, di bombe, di granate, di razzi, che i nemici slanciavano contro la fortezza, i nostri impavidi militi gridavano: Viva l'Italia! Viva Venezia! Viva Manin!

Alle 2 pomeridiane l'italianissimo generale in capo Guglielmo Pepe, scortato dallo stato maggiore, con una lesta gondola approdava alla fortezza. Al suo arrivo si destò in tutti gli animi un vero entusiasmo, che proruppe nella splendida acclamazione di Viva il generale! Quest'uomo col volto ilare e maestoso mostrava ai militi la sua soddisfazione, ed intrepido, sotto il furore del fuoco nemico, visitava i punti principali della difesa, applaudendo i valorosi che meglio colpivano.

In sul tramonto i nemici rallentavano il fuoco, che cessò totalmente alle ore quattro dopo la mezzanotte, fino al qual punto i nostri rimasero indefessamente al loro posto, non volendo, nè per soverchia fatica, nè per bisogno di cibo, lasciarlo.

Gli Austriaci avevano diciotto pezzi di artiglieria fra cannoni e mortai, coi quali fecero intorno a mille colpi; i nostri ne avranno fatti sei volte tanti. Quattro cannoni furono smontati dai nostri.

Qui, se il tempo e lo spazio ce lo permettessero, vorremmo ad uno ad uno nominare quei valorosi che si segnalano, tra i quali ne figurano parecchi del distinto corpo Bandiera-Moro, ch'ebbe la perdita del giovane Finzi, ferito mortalmente ad un fianco. Ma lo faremo in avvenire, certi di

offrire nozioni, quanto piacevoli a leggersi, altrettanto di soddisfazione per quelli che si sono resi tanto benemeriti alla patria.

Le perdite nostre consistono in quattro morti e diciotto feriti, e di questi due soli gravemente. Non conosciamo per anco quelle del nemico, che devono essere senza confronto superiori, e dal telegrafo miravansi i suoi cadaveri supini.

Caddero due bombe, una sulla baracca ad uso di caffè, l'altra su quella ad uso di trattoria, che le fracassarono. Gli esercenti non potevano essere colpiti perchè fuggirono al primo attacco; alcuni soldati dicono che fu una punizione per la fuga e per l'ingordo guadagno da essi fatto a lor danno.

Semprechè sieno veri i fatti, la sentenza è logica.

AL POPOLO E MILITI.

Già tuona il cannone ed il suo rimbombo anzichè sgomentarci ci anima e ci rinfranca. Se qualche ora di abbattimento noi provammo in passato, quest'era perchè il nostro braccio se ne stava inattivo, non già perchè trepidissimo sulla nostra sorte. E qual trepidazione può esservi in chi giurò di vincere o di morire?

Imbaldanzito il nemico delle facili vittorie finora ottenute sulle armi italiane, se pure vittorie possono chiamarsi giuochi di tradimento, osò il folle attaccarci sperando ancora nelle sue arti infami, ma qui non vi sono re, non duci venduti ai re, non soldati pagati dai re.

Nel generale infortunio d'Italia, la Provvidenza destinò Roma a salvare l'onore italiano vilipeso da quella stessa nazione che giurato aveva lo stesso suo principio, e promesso di sostenerlo presso tutti i Popoli; e prescelse Venezia ad essere asilo della libertà. Ma se la Francia disconosce i suoi giurati principii e le sue promesse, Roma e Venezia debbono dare al mondo l'esempio di sostenere la causa dell'uomo e del Vangelo.

L'Ungheria perchè non condotta da principi procede vittoriosa a piantare sulle torri di santo Stefano lo stendardo della sovranità dei Popoli. In breve, speriamo, le nostre armi saranno unite a quelle di questi prodi.

Popolo e militi! Questi sono momenti supremi dei quali dipende il nostro onore, la nostra salvezza, la nostra gloria. Se noi non ne approfittiamo, tutto è perduto. Ma voi non avete bisogno di sprone alla intrepidezza ed ai sacrificii; ne avete date prove bastanti. Noi non vi eccitiamo che alla perseveranza; questa sola vi basta pel nostro trionfo.

UOMINI GRANDI.

Le qualità per cui gli uomini riescono bene nell'amministrazione degli affari sono: immaginazione feconda di mezzi, discernimento che ben dimostri fra questi quali debbano preferirsi, attività che non perda di vista gli istanti e sappia cogliere il più opportuno, perseveranza che non paventi

acoli, coraggio per superarli. Ora tutti questi mezzi di successo possono essere adoperati a cattivo come a buon fine. Quegli che ne usa a soddisfare mire personali e funeste alla società è un raggiratore in qualunque luogo si trovi. Chi converte tali mezzi al benessere dell'umanità, o solamente una nazione, è grande uomo. Le nazioni, che sanno apprezzare se medesime applaudiscono, incoraggiano gli uomini grandi e li fanno emergere: loro poi che vogliono deprimerle, renderle schiave fanno sorgere i raggiratori. Specialmente in quest'epoca di convulsioni politiche noi vediamo realizzarsi questa verità. Le nazioni che apprezzando se medesime, vogliono propria indipendenza, affidano la somma delle cose nelle mani dei primi; l'assolutismo e suoi aderenti le affidano ai secondi. Trovatemi tra questi un uomo della prima classe.

P E L E S T R I N A.

Antichissima è la terra di Pelestrina, benchè non sia quella che i romani chiamavano *Fossiones Philistinae*, come alcuni hanno malamente interpretato. Fu incendiata da Pipino nell'anno 807, ma, rifabbricata, fu governata da un *gastaldo marittimo* fino al 1339. Allora essendo la sede ducale vacante i Correttori determinarono che vi si mandasse un podestà, come a Malacocco e Povegia. Succedendo poi la guerra di Chioggia, restò nuovamente distrutta Pelestrina, e quando risorse fu sottoposta alla podestaria di Chioggia con grande dispiacere de' malamocchini che ne tentarono il riacquisto delle armi alla mano nel 1464, portando le loro istanze agli avvogadori di comun, benchè senza frutto, l'anno 1544, e sei anni dopo al pien Collegio e altri magistrati, sempre però inutilmente.

Soggetto al comune di Pelestrina è Portosecco, così detto perchè anticamente nel luogo stesso stava il porto detto Pastene, il quale divideva il lido di Pelestrina in due parti; una portava il nome di Pelestrina, l'altra di S. Pietro distrutta dal re Pipino, ed ora detta San Pietro della Volta.

Lungo il litorale di Pelestrina vi sono gli argini al mare, detti comunemente *Murazzi*; opera veramente degna della grandezza della Repubblica e che eguaglia le più solide e rinomate fabbriche degli antichi romani. Essi sono costrutti di grossi marmi d'Istria lavorati e connessi con cemento composto di calce e terra pozzolana; hanno dalla parte della laguna una comoda strada sopra l'argine, e verso il mare v'è una larga e spaziosa controscarpa con tronconi di tratto in tratto per rompere l'impeto dell'onde. Essi fiancheggiano il lido di Sotto-Marina e formano controfossa ai castelli.

Pelestrina è di grande importanza per la nostra difesa. La sua popolazione è animata dal migliore spirito patriottico; famiglie opulenti sono colà insediate; da essa attendiamo quindi quegli stessi sacrificii che fecero Venezia e Chioggia.

UNA PROPOSTA.

Nell' *Asmodeo* leggesi la seguente proposta: La corona di S. Stefano vacillante sul capo dell' imbelle figlio d' Asburgo, la nazione trionfa ed il tricolore vessillo ungherese poserà forse presto sulle mura di Vienna. Nuova speranza sorge per l' Italia; questa derelitta da Dio, costretta sempre a sperare negli altri, non mai in sè stessa, vede in mezzo alle nebbie del suo orizzonte una stella propizia, e come nocchiero che vicino alla morte spera in ogni cosa, a quella s' affida, si conforta e solleva. Noi che qui conserviamo ancora intatto il sacro fuoco ed a cui la parola ed il comando tedesco non giunge, noi cerchiamo trarne vantaggio. Il governo di Venezia, legittimo rappresentante del Popolo, mandi una deputazione agli ungheresi, stringa con essi i vincoli che già ci legano, e che legarono sempre i Popoli infelici e oppressi. Noi abbiamo qui un ungherese d'anima infiammata d'amor patrio, lui si unisca un giovine ufficiale di marina, e si spediscono a Kossut, legati a Venezia, e forse ciò non sarà di svantaggio per la causa italiana. — Noi non possiamo che far eco a tale proposta, e speriamo che se ne faccia il dovuto calcolo.

N O T I Z I E.

Dembinsky con proclama datato da Komorn dichiara decaduta la dinastia d' Asburg; invita i Popoli alla rivolta, e dice che bisogna fare un' Ungheria coll' affrancamento delle popolazioni slave, una Polonia e una Germania. Questa proclamazione venne accettata con entusiasmo da tutti quei Popoli, i quali corrono sotto le bandiere ungheresi.

In Roma i francesi domandano quattro giorni d' armistizio, lo che viene negato; domandano il cambio di 410 prigionieri verso il battaglione Mellara: questo cambio non è accordato in quanto che il battaglione Mellara non fu preso che a tradimento e non colle leggi di guerra. Furono chiesti sei medici per curare i proprii feriti e questi loro vennero accordati. Le cittadine più cospicue hanno organizzato una società per medicare i feriti: in essa vi sono pure delle monache di Carità, e dietro invito di Avezzana molti sacerdoti prestano servizio alle barricate, incoraggiando e confortando colla parola del Signore al combattimento.

Il re bombardatore di Napoli spedisce i suoi sgherri verso Roma. Saranno i bene accettati, come lo furono i francesi.

Livorno seguita a resistere e non vuole riconoscere il gran-duca, e il governo repubblicano.

In Lombardia continuano le fucilazioni, le spogliazioni, i tradimenti e tutto ciò che la barbarie austriaca può inventare.

In tutte le provincie del Piemonte gran commovimento per l' occupazione di Alessandria per parte degli austriaci, ed in Torino non appena si seppe che quella occupazione fu un fatto compiuto, la guardia nazionale si spogliò dell' uniforme ritenendo le armi per trattarle come Popolo e non come sudditi di un re che ha disonorato la nazione con una pace obbrobriosa.